



OLTRE MEZZO SECOLO DOPO

Di nuovo sulla Delago, portando nel cuore il pensiero di un amico: credo che gli alpinisti, quelli che la montagna l'hanno profondamente interiorizzata, non abbiano mai detto basta

Siamo usciti di buon mattino dal rifugio Vajolet e ci incamminiamo su per l'erta che porta al Gartl, racchiusa fra alte pareti rocciose. A destra subito la Punta Emma con la fessura scalata da Tita Piaž, quindi la ripidissima parete nord del Catinaccio.

A destra puntano verso il cielo le tre sorelle, Winkler, Stabeler e Delago. Enrico ha l'aria decisa e sembra essere già di casa qui mentre io sono, al solito, più titubante perché tutto quel verticale mi fa una certa impressione per non dire che mi opprime. Penso ad una vecchia storia che mi ha raccontato Euro, datata almeno vent'anni prima, quando due "pionieri" *bolzanetesi*¹ erano giunti da queste parti. Mario era il più deciso e mirava alla prima delle tre sorelle: «*A l'è proprio bella!*» diceva a Gigetto, detto "Canni" (il cannibale, per via della sua straordinaria dentatura). Questo non mostrava lo stesso entusiasmo e cercava «*un bacchetto pe ravatta' in t'a pipa*». «*Toe soe a l'è bella! E cose ti crii che ti adesci tutto o Vaiioletto...*» era stata la deludente risposta.

Abbiamo fatto appena un salto nel rifugio Re Alberto per salutare il gestore, il Furio Piaž, figlio del celebre Tita che, di mattina, è ancora sano... La moglie ha invece già un cipiglio serio e lo rimbrota come sempre. Saliamo verso la Delago che mi sembra sempre più ripida e giunti alla base dello spigolo, ci leghiamo. Niente imbrago, niente discensori, niente casco (!), corda di canapa, qualche taglio di cordino pure in canapa, martello, qualche chiodo e qualche moschettone; tanto per averli dietro. Anche il vestiario risente del tempo ancora per certi versi precario. Calziamo almeno scarponcini con suola Vibram che non sono poi così male. Enrico parte deciso anche se, alla fine del primo tiro di corda abbiamo qualche dubbio sul III grado superiore asserito dal volume del Tanesini, che passa per ...dolce. Abbiamo già fatto conoscenza con quelli di Castiglioni (!!!), quindi avanti. Quando si gira sul versante a sinistra dello spigolo non oso guardare di sotto. Poi tutto va per il meglio e, in discesa, siamo davvero affascinati da quella che, per me, è una novità: le calate a corda doppia sono già tutte at-



trezzate con chiodi ad anello cementati. Quante volte siamo già scesi su ancoraggi “storici”; quanti vecchi cordini abbiamo già sostituito per non parlare di calate su chiodi piantati da noi quando non c’era altra scelta. E per non parlare di certi razziatori di materiali in posto, che ti portavano via la roba anche da sotto il naso...

Mangiamo una minestra da Furio, già un poco fuori dalle righe, mentre il tempo si va guastando. Ci sono quattro tedeschi sulla Vinatzer al Catinaccio, proprio sopra alla nostra testa e ne seguiamo le evoluzioni mentre scoppia l’immancabile temporale. Furio ci informa che hanno già corde di perlon che non temono l’acqua. Si vede che fanno sosta sulle staffe con le corde penzoloni nel vuoto. Ora, mentre piove a dirotto, il primo esce dal “giallo” sul “grigio”. È sempre quinto grado e... piove. «Quando te vien fora dal sesto, el quinto sembra terso» mi fa un giovane portatore trentino. Sarà! I tedeschi arrivano fradici e felici con le loro belle corde in perfetto ordine, si cambiano e si seggono intorno al tavolo davanti ad una bottiglia di ben meritato vino rosso: come ci tengono a specificare, in italiano.

Naturalmente Furio non può mancare mentre suonano le loro chitarre cantando le loro canzoni nostalgiche. È l’ora di scendere alla nostra base più in basso Sul ripido e roccioso sentiero un altro tedesco alza le braccia al cielo esclamando: «*Molto bella grandine italiana*». Se lo dice lui!

La scena cambia qualcosa come cinquantaquattro anni dopo. Siamo a Corvara, comodamente seduti davanti all’emporio di Kostner e ci accordiamo con Marcello nostra guida soprattutto dolomitica da ormai quasi vent’anni. È genovese come noi; lassù, in mezzo ai ladini, esercita la professione di guida un altro Enrico, genovese mentre quello che più di tutti non ci fa sentire estranei lavora nel citato emporio: una vera colonia genovese, come ai tempi dell’antica repubblica, che però stavolta non è marinara ma montanara.

Dopo aver lasciato parlare mia moglie, più esigente, azzardo: «Marcello, ormai non me la sento più di far cose lunghe ... se potessi rifare la Delago!». Mia moglie, che dodici anni fa l’ha salita da capocordata, abbastanza agevolmente, non sembra particolarmente entusiasta, però tutto si

una roba che è proprio fuori dalla mia portata. Andrò ad aspettarli in vetta, al Col dei Bos, dove si arriva con un sia pur ripido sentiero...

Viene il giorno... fatidico. La macchina supera il Gardena e il Sella, scende a Canazei e fino a Pozza di Fassa. Siamo di nuovo nel regno di Tita Piazz. Un ottimo servizio di minibus, come sanno fare da queste parti, ci porta in breve al Gardeccia dove si mettono in moto le gambe. Su per l’erta del Gartl, ora munita anche di funzionali corde fisse, rivivo una strana sensazione. Il cielo è terso, l’aria fresca e sembra che il tempo non sia trascorso. In breve siamo sotto lo spigolo. Lascio giù il sacco e giro attorno alla vita solo una vecchia e consunta leggera giacca a vento, storica quasi come il proprietario.

Uso però stavolta tutti gli attrezzi del mestiere, nessuno escluso. Un po’ come quando, fino a qualche tempo fa, entravo in sala operatoria. Jean Pellissier, l’uomo del Cervino, diceva di più:arrivando al vecchio rifugio Duca degli Abruzzi: «Quando entro in capanna per me è come entrare in Chiesa, mi inginocchio e prego!». Intanto Marcello va via come se stesse salendo le scale di casa. Anche la montagna ha qualcosa in più. Me ne accorgo dalle attrezzature in posto, sui passaggi e alle soste: un vero piacere perché si rischia sempre troppo. Anche stavolta, quando giro sul versante opposto, non guardo sotto; ma saranno le scarpe, sarà il mestiere, sarà chi mi sta sopra, sarà mia moglie che, sia pure con la corda davanti, è sulle scale di casa lei pure, è proprio una meraviglia, anche perché il tempo ci è amico.

Così resto per ultimo e, solo in cima alla aerea guglia, meraviglio me stesso, perché non ho paura più di tanto e, quando posso scendere, vedo i due miei compagni laggiù laggiù tanto in basso. Mi stacco dalla roccia e giro più volte nel vuoto, ma non ho paura più di tanto. Cosa succede? La bellezza di settanta metri di calata! Ancora due: una normale e una lunga; poi, cambio le scarpe, fatto davvero necessario e saliamo di buon passo al Re Alberto, che trovo molto rinnovato, per un meritato ristoro.

Furio non c’è più da tempo. Enrico è lontano e gli mando mentalmente un commosso saluto. Chissà quel tedesco della grandine italiana... Oggi il tempo si è mantenuto bello. Doveva essere così.

Gianni Pàstine